

GIUSEPPE DEMATTEIS

LA METAFORA GEOGRAFICA È POSTMODERNA?

Premessa. – In un articolo pubblicato qualche anno fa, Claudio Minca (1997), che si è ormai affermato come il principale studioso italiano della geografia postmoderna, ha visto nel mio saggio *Le metafore della Terra* (1985) delle anticipazioni del pensiero postmoderno in geografia, anche se a una possibile geografia postmoderna io avevo solo accennato in modo ironico (*ibidem*, p. 17). Credo ci sia del vero, ma non ne sono del tutto lusingato (in parte sì), dal momento che non mi sono mai sentito geografo postmoderno, almeno nel modo in cui questo tipo di geografia è stata intesa e praticata dalla maggior parte dei suoi cultori, compresi alcuni che stimo e che ammiro, come per esempio E. Soja o M. Dear. Ritengo che una geografia veramente postmoderna – intesa cioè come una geografia della complessità e non come una geografia di chi crede alla favola che non ci siano fatti ma solo interpretazioni – sarebbe certamente auspicabile. Come ho argomentato in altra sede (Dematteis, 2001), essa è però ancora tutta da costruire, perché proprio dai fatti, cioè dalla situazione politico-economica, sociale e culturale odierna (più ipermoderna che postmoderna), non sembra vengano spinte in questa direzione, per cui una geografia veramente postmoderna si colloca per ora nell'orizzonte utopistico di chi questa situazione vorrebbe cambiare e ciò pone problemi molto diversi da quelli di cui si occupa la geografia postmoderna corrente.

Ho comunque aderito volentieri al gentile invito della Società Geografica Italiana a partecipare a questa discussione, anche perché mi offriva l'occasione di precisare meglio il mio pensiero sul ruolo della metafora in geografia.

Liberarsi dalla modernità? – Va anzitutto tenuto presente che tra le rappresentazioni spaziali quelle geografiche hanno una rilevanza particolare perché riguardano uno spazio-ambiente, quello della Terra, che è comune non solo a tutti gli esseri umani, ma all'insieme dei viventi e alle loro aggregazioni territoriali di vario livello. In realtà si tratta di uno spazio molto complesso, la cui struttura e il cui funzionamento restano tuttora in larga misura al di fuori delle nostre conoscenze e quindi della nostra capacità di controllo.

E' per questo motivo che la geografia ha sempre avuto per oggetto ciò che non conosciamo, o che conosciamo molto parzialmente, di cui però dobbiamo darci una rappresentazione, in quanto spazio della nostra vita. Fino all'età moderna la geografia è stata il contenitore enciclopedico dell'insieme di queste conoscenze limitate. Il loro aumento esponenziale nel corso dei due ultimi secoli ha fatto sì che esse si organizzassero autonomamente in differenti branche disciplinari e ciò, invece di decretare la fine della geografia, ha a mio avviso rivelato la sua vera funzione, che non è quella enciclopedica.

E' invece quella di selezionare e connettere tra loro in un disegno mentale sintetico i fatti pertinenti, localizzandoli in uno spazio multiscalarare corrispondente alla superficie terrestre. Per pertinenti intendo quei fatti le cui manifestazioni materiali – le cui apparenze, se vogliamo – sono capaci di evocare al tempo stesso i caratteri oggettivi dei fenomeni (quelli indagati dalle diverse discipline scientifiche) e la soggettività dei loro significati, economici, sociali, culturali, politici, oltre che ideologici, etici ed estetici. In tal modo, con il linguaggio elementare delle cose che stanno sotto i nostri occhi, la geografia riesce a parlarci di *tutto* in modo semplificato e indiretto. Essa usa le apparenze per andare al di là delle apparenze. Infatti, come osservava giustamente Gorgia, «l'essere riesce oscuro se non coincide con l'apparenza; l'apparenza è inconsistente, se non coincide con l'essere» (Cassin, 2002). Questo è ciò che in precedenti lavori ho chiamato metafora geografica o ruolo metaforico della geografia, che è qualcosa di più e di più specifico dalla componente metaforica e metonimica presente in ogni linguaggio e discorso.

Tutto ciò fa della geografia uno strumento molto utile e al tempo stesso molto rischioso («uno degli studi più pericolosi», avvertiva giustamente E. Reclus). Utile perché ci permette di ordinare mentalmente lo spazio-ambiente in cui viviamo, anche se lo conosciamo malamente. Rischioso perché, se questa rappresentazione, che ha essenzialmente una funzione connettiva e metaforica, viene presa alla lettera (se si guarda il dito invece della luna indicata dal dito), si riduce il mondo ricco e aperto della vita a un insieme limitato e fisso di cose e di relazioni necessarie tra cose. Questo fu appunto, a mio avviso, l'errore della geografia positivistica di fine Ottocento e di quella teorico-quantitativa di metà Novecento. Entrambe hanno tentato un'insensata quanto impossibile omologazione della disciplina ai paradigmi delle scienze analitiche, col risultato di ridurre le relazioni aperte, di tipo semantico, che sono la sua ragion d'essere, a improbabili rapporti di causa-effetto.

Poiché questo fu fatto in nome di un riscatto del sapere geografico da una condizione pre-scientifica, nel senso di pre-moderna, vien da pensare che la modernità abbia fatto più male che bene alla nostra disciplina. Di qui i recenti entusiasmi di molti geografi per un postmoderno capace di liberare la geografia dalla camicia di forza paralizzante impostale dalla modernità.

E' mia convinzione, al riguardo, che non sia stata tanto la razionalità moderna ad aver nociuto alla geografia, quanto l'applicazione che ne hanno fatto i geografi. Mi chiedo perciò se non stiamo facendo lo stesso errore con le odierne seduzioni del postmoderno.

Dall'invidia della fisica all'invidia della semiotica. – Anzitutto va tenuto presente che, se il metodo analitico-deduttivo e il rigore referenziale-definitorio sono propri della scienza moderna, ciò non significa che questi siano i soli requisiti della conoscenza moderna, ma solo quelli che hanno saputo rendere particolarmente efficace e consono al modo di produzione capitalistico il nostro rapporto strumentale con l'ambiente esterno. E' vero che quest'ultimo obiettivo e quindi lo sviluppo tecnologico hanno caratterizzato la modernità, ma ciò non ha certo eliminato l'importanza di altre forme di conoscenza. Dopo Cartesio e Galileo anche l'umanità più moderna ha continuato a imparare molto sia dal vissuto quotidiano e dalla sua sedimentazione nei saperi contestuali locali, sia da saperi più universali come il mito, la poesia, l'esperienza del sacro, il racconto storico e letterario e vari altri, tra cui la geografia come descrizione elementare e necessariamente ambigua della varietà e dell'unità del mondo.

Dunque il travestimento «scientifico» della geografia non era per nulla necessario, vi-

sto che la sua funzione conoscitiva era e continua ad essere un'altra, non analitica e tuttavia del tutto compatibile con la modernità. Come aveva già acutamente osservato un critico del riduzionismo geografico come E. Dardel, il progresso delle scienze analitiche non sminuisce il ruolo della geografia, ma al contrario lo potenzia. A mio avviso, ciò avviene perché la conoscenza scientifica, pur nella sua parzialità, permette di selezionare meglio i fatti pertinenti e aumenta lo «spessore» della descrizione geografica, nel senso che carica gli elementi di essa (le cose rappresentate) e le loro relazioni di sempre nuovi significati. Si pensi per esempio al ruolo che ha avuto nella geografia regionale, fin dal XVII secolo, il concetto di bacino idrografico e poi, più recentemente, quello di ecosistema. Oppure, se vogliamo stare nel campo delle scienze demografiche ed economiche, concetti come quello di transizione demografica, di vantaggi comparati, di economie di agglomerazione e così via.

Ma se l'alternativa geografia/modernità è infondata, altrettanto assurda mi pare l'idea che il superamento della modernità possa liberare la geografia da qualche genere di oppressione che non siano le camicie di forza inventate dai geografi stessi. Se, come mi pare che continui a fare il resto della comunità scientifica (e dell'umanità), ignoriamo queste sovrastrutture, non c'è alcun motivo che la geografia non debba continuare a svolgere il suo ruolo metaforico-connettivo, a mio avviso insostituibile, anche in un'auspicabile epoca postmoderna, nella quale una miglior coscienza della complessità del mondo potrà tutt'al più liberare i geografi da quell'ossessiva «invidia della fisica» che ha prodotto l'inutile paradigma riduzionista.

Mi auguro tuttavia che la giusta reazione a quest'ultimo, avviata più di trent'anni fa dalla geografia umanistica sulla scia di illustri antesignani, come appunto Dardel (e in Italia D. Gribaudi su posizioni esistenzialiste e fenomenologiche, e L. Gambi su posizioni storiciste), non abbia a cadere nell'opposta e altrettanto sterile «invidia della semiotica». Si tratta, a mio avviso, di una malattia tipica del postmodernismo, e in particolare di quella parte di esso secondo cui il mondo si riduce a segni e quindi non ci sono fatti ma solo interpretazioni. Questa nuova forma di riduzionismo libererebbe la geografia dalla necessità di occuparsi della geosfera, della biosfera, dell'organizzazione politica ed economica dello spazio terrestre e simili, per porre al centro del suo discorso la *semiosfera*, unica realtà, che contiene e rappresenta tutte le presunte altre. Come ha osservato M. Ferraris (2001), se così fosse, un semiologo puro potrebbe facilmente sostituire un biologo o un economista, mentre è più facile che capitino il contrario, cioè che uno specialista di qualche altra disciplina (per esempio un geografo) possa fare della semiologia applicata al suo campo d'indagine.

La «verità» geografica come pertinenza. – Stupisce che su posizioni di riduzionismo semiologico si vengano di fatto a trovare molti cantori del superamento della modernità, dal momento che dovrebbe essere a tutti nota la definizione di Heidegger del moderno come riduzione del mondo a immagine. Ma non vorrei qui cimentarmi con cose che vanno troppo al di là delle mie limitate competenze. Stando alle manifestazioni del movimento postmoderno in geografia e in architettura-urbanistica, che meglio conosco, la mia impressione è che l'indubbia crisi della modernità sia stata vista unicamente dal versante delle rappresentazioni soggettive e quindi all'interno di un circuito autoreferenziale alla cui origine troviamo di nuovo qualcosa di molto moderno, come la separazione tra il mondo interno dei soggetti e quello esterno delle cose. In realtà, i grandi problemi di oggi, che derivano dalle applicazioni della razionalità moderna, sono qualcosa di più della crisi del paesaggio, della cartografia, dei modelli econometrici, delle ingegnerie po-

litico-istituzionali e simili. Essi derivano dagli effetti che le applicazioni tecnologiche delle scienze «dure» hanno avuto e hanno sulla geo-biosfera, nell'ambito di rapporti inter-soggettivi regolati dalla competizione economica e rivolti all'accumulazione di capitale attraverso la crescita continua dei consumi.

Si dirà che tutto questo dipende appunto dalle rappresentazioni della scienza, della politica e dell'economia che hanno caratterizzato il mondo moderno; ed è vero. Ma proprio per questo motivo, per superare la modernità non è sufficiente decostruire tali rappresentazioni, svelando il falso determinismo su cui regge il mondo da esse prodotto, ma occorrerà anche dire come si può costruire un mondo diverso.

Se, come afferma Hilary Putnam, la decostruzione senza ricostruzione è irresponsabilità, nel nostro caso è addirittura la negazione che possa esserci responsabilità. Infatti, perché una rappresentazione sia «vera» non basta che sia in qualche misura condivisa. Se non esiste una realtà esterna di riferimento, con chi e rispetto a che cosa saremmo responsabili scegliendo una geografia piuttosto che un'altra, tra quelle che possono raccogliere consensi?

Allargando il discorso, ci sarebbe molto da dire sull'irresponsabilità dei geografi e forse anche della geografia, come rappresentazione del mondo priva, in apparenza, di ogni velleità prescrittiva, forse pericolosa (come dice Reclus), ma senza rischi per i suoi autori; dunque ben diversa da saperi più normativi, come l'economia o l'urbanistica.

Qui però il problema non è se il geografo debba dare o non dare ricette per cambiare il mondo, ma se possa anche esimersi di cercare di capire come funziona e quindi di mettere in scena e di connettere tra loro gli oggetti che possono caricarsi dei significati pertinenti a questo scopo.

Credo che una geografia che voglia andare oltre la modernità deve porsi il problema di come descrivere le relazioni tra semiosfera e geo-biosfera, in quanto *mediatrici necessarie* di rapporti sociali. Questo sembra ormai valere per tutte le scienze umane, se non vogliono ridursi a semplice descrizione *a posteriori* di un mondo che, nella più genuina tradizione moderna, continua ad essere plasmato dalla combinazione perversa di totalitarismo economicista e riduzionismo tecnico-scientifico.

Come osserva M. Serres (2001), i grandi intellettuali oggi sono gli scienziati e i tecnologi che, operando sugli oggetti, trasformano la società e la cultura, mentre i filosofi e i cultori delle scienze umane sono ridotti a descrivere, criticare o giustificare queste trasformazioni dopo che sono avvenute, cioè troppo tardi per indirizzarle e governarle. A tal scopo, egli aggiunge, «la sociologie n'y suffit plus sans la géographie, ni l'économie sans la climatologie» (p. 253). In altre parole: proprio perché tutto dipende dalle rappresentazioni, occorre che esse siano in grado di comprendere e regolare i processi di trasformazione del pianeta e quindi, per quanto riguarda la geografia, di mettere in scena i fatti pertinenti a quei *rapporti di territorialità*, attraverso cui la nostra società, trasformando la Terra, trasforma se stessa.

Una geografia della territorialità positiva. – Quando si parla della territorialità umana si ha in mente soprattutto quell'agire politico, giuridico e militare che tende al controllo esclusivo di certi ambiti spaziali mediante l'istituzione e la difesa di confini. In realtà, uscendo dalla logica semplificatrice del paradigma amico-nemico, possiamo parlare di territorialità anche in senso positivo, che è poi quello che precede e spiega la territorialità in negativo, cioè come esclusione. Infatti, come ammette lo stesso Carl Schmitt all'inizio del *Nomos della terra*, prima di ogni ordinamento e localizzazione (*Ordnung und*

Ortung) di derivazione normativa, la Terra si presenta anzitutto come «grembo fecondo» capace di remunerare con giustizia il lavoro umano.

Questa territorialità positiva, che è da sempre l'oggetto principale e la stessa ragion d'essere della geografia umana, viene oggi considerata soprattutto come un rapporto locale capace di produrre valore, sviluppo, vantaggi quantitativi e qualitativi. La specializzazione disciplinare tende a rappresentare tale rapporto in modo parziale. Per esempio, sociologi ed economisti insistono piuttosto sulle risorse relazionali che si sviluppano a scala locale come conseguenza della prossimità fisica. Nella ricerca nazionale sui sistemi locali territoriali che stiamo per concludere (Bonora, 2001), s'è cercato di dimostrare che si ha un «valore aggiunto territoriale» quando queste interazioni hanno come obiettivo la messa in valore delle potenzialità specifiche di un *milieu* locale.

Per cogliere la territorialità positiva nella sua interezza, occorre infine integrare nelle descrizioni geografiche la componente simbolica, molte volte considerata separatamente dalle altre, anche dai geografi. Infatti è evidente che l'attribuzione di senso e di valore a forme (paesaggio), a oggetti e a tradizioni (beni culturali, patrimonio) propri di un territorio, in quanto componente identitaria di una società, ne rafforza i legami interni e ne orienta l'agire territoriale.

Questi tre tipi di rapporto col territorio (socio-relazionale, coevolutivo ambientale e simbolico), quando operano congiuntamente accrescono l'autonomia della società locale (Raffestin, 1981) e quindi la sua capacità di riprodursi nel tempo, dando risposte innovative agli stimoli e alle minacce esterne. Questi sono i processi che nel passato hanno dato origine alla diversificazione geografica delle culture e dei paesaggi, ciò che, al pari della biodiversità, è una ricchezza essenziale per assicurare continuità ai processi evolutivi (Hannerz, 2002).

La territorialità che si limita alla produzione di risorse relazionali – quali il capitale sociale, quello cognitivo e quello istituzionale – attraverso l'intensificazione dei legami intersoggettivi, senza legarsi al tempo stesso alle caratteristiche e alle potenzialità dell'ambiente naturale e culturale proprio dei diversi territori, non riesce a sfuggire a lungo al processo di omogeneizzazione territoriale indotto dalla globalizzazione economica e tecnologica. Lo dimostrano, per esempio, le traiettorie recenti dei distretti industriali marchigiani che, nella migliore delle ipotesi, continuano a differenziarsi tra loro per il tipo di prodotto, mentre le specificità socio-culturali originarie locali tendono a scomparire (Rullani, 1995).

Certamente gli addensamenti geografici di popolazione e di attività favoriscono la formazione di reti sociali di prossimità che generano valori di vario tipo, non realizzabili in altre situazioni. Ma oggi ciò può verificarsi ovunque pressappoco negli stessi modi e con gli stessi caratteri, come risultato del convergere e dell'interagire in certi luoghi di «nodi» di «reti lunghe», tendenzialmente globali. In tal modo i sistemi locali diventerebbero semplici combinazioni di componenti e di flussi operanti a livello globale (Massey, 1993), cioè nodi più o meno complessi di reti anch'esse globali. Lo si nota, per esempio, in quelle città e in quei quartieri urbani che, divenendo sedi di produzioni, commerci e servizi appartenenti ovunque alle stesse società transnazionali, tendono a trasformarsi in spazi atopici.

Ugualmente limitativo e rischioso è separare la componente simbolica della territorialità da ciò che in passato ha prodotto i suoi supporti materiali. Certo, i paesaggi e i beni culturali possono avere un valore di per sé, che va ben al di là dell'ambito locale in cui sono fisicamente situati. Tuttavia essi sono sempre necessariamente il prodotto unico di un singolo sistema territoriale, espressione di processi coevolutivi sviluppatisi nell'interazione di una società locale con il suo ambiente. Se non siamo capaci di assicurare

continuità a queste forme di territorialità attiva, i valori prodotti nel passato si trasformerebbero da patrimonio attivo e «memoria genetica» operante, in un patrimonio «fossile» esposto a rapida decadenza. Infatti, mentre singoli oggetti possono essere più a lungo protetti e conservati in musei, archivi e simili, i prodotti più complessi della territorialità attiva del passato – primi fra tutti i paesaggi – perderanno rapidamente i loro caratteri originari, facendo parte di uno spazio materiale comune, soggetto a continuo riuso. Nel caso poi che queste parti di territorio venissero imbalsamate e museificate, cioè ridotte a referenti materiali di pure rappresentazioni simboliche, esse non sarebbero molto diverse da quei non-luoghi del divertimento che vanno sotto il nome di parchi tematici.

Metafore terrestri al servizio della diversità culturale. – Tutto ciò equivale a dire che, senza interazione delle società locali con le peculiarità materiali (naturali e culturali) dei rispettivi territori, la diversificazione culturale dello spazio terrestre tenderà a cancellarsi progressivamente. E questo non perché i rapporti tra la specie umana e l'ambiente terrestre vengano meno, ché anzi, come aveva già sostenuto a ragione D. Gribaudi (1970), con il progresso tecnologico tali rapporti si sono sempre più intensificati, aumentando la nostra dipendenza dalle risorse naturali del pianeta. Il fatto è che, a conoscenze e tecniche geograficamente diversificate (locali, regionali, nazionali), si sono durante tutta l'età moderna andate sostituendo le applicazioni di una scienza e di una tecnologia tendenzialmente globale. Ma questo non sarebbe bastato a spostare dal livello locale a quello planetario il nostro rapporto coevolutivo con la Terra, riducendo così gradualmente la diversificazione geografica delle diverse forme di territorialità attiva. Infatti, i nuovi saperi scientifici e tecnologici avrebbero potuto essere applicati a studiare le diversità degli ambienti locali e le tecnologie specifiche ad essi più appropriate. Se invece si è andati verso applicazioni sempre meno geograficamente differenziate è perché la globalizzazione della conoscenza è stata guidata e controllata da quella parallela di un'economia di mercato fondata sull'accumulazione di capitale finanziario e quindi sulla produttività del lavoro a danno della produttività ambientale. Ciò che era più monetizzabile, e perciò soggetto all'azione omologante dell'equivalente generale denaro, ha prevalso su ciò che, in quanto valore localmente diversificato, poteva esserlo di meno.

Com'è noto, questa contraddizione è esplosa negli ultimi decenni nella forma del problema ambientale, quello derivante cioè da una crescente produttività del lavoro ottenuta a scapito della produttività del capitale naturale e culturale incorporato nel territorio. Anche se è ancora troppo sovente percepito nei termini generici di un rapporto tra le società umane e una entità metafisica chiamata natura, esso è indubbiamente uno stimolo e un'occasione importante perché i geografi si riappropriino del loro mestiere che, a mio avviso, come ho sopra ricordato, è quello di costruire rappresentazioni connettive di fatti pertinenti, capaci di mettere in relazione le diversificazioni oggettive dello spazio terrestre e i significati e valori ad esse attribuiti o attribuibili. Credo che oggi sia molto importante studiare questi rapporti a partire dalla scala locale, dove essi si manifestano nel modo più originale e diretto, tenendo al tempo stesso ben presenti le relazioni multiscalarari che uniscono i sistemi locali alle forze dominanti del cambiamento, operanti a livello planetario.

Una geografia che voglia essere veramente postmoderna dovrebbe anzitutto rappresentare la contraddizione tra le potenzialità dei territori e le forze omologanti globali che ne limitano lo sviluppo alle forme di valorizzazione monetizzabili. Pur stando entro i limiti di una descrizione essenzialmente connettiva che le sono propri, la geografia dovrebbe poi anche produrre informazioni utili per quelle applicazioni della conoscenza

scientifica e della tecnologia che sono più sensibili alla complessità e alla varietà degli ambienti e dei sistemi territoriali. Dovrebbe essere una geografia del valore aggiunto territoriale specifico che ogni territorio, a partire dal livello locale, ma attingendo al patrimonio universale della conoscenza, può offrire a un'evoluzione diversificata del pianeta, al tempo stesso biologica e socioculturale. (Questo punto meriterebbe un approfondimento che non è possibile in questa sede, per cui rimando ad alcuni testi fondamentali come Bateson, 1979; Cini, 1994; Eldredge, 2002).

Pare evidente che per svolgere questo ruolo la geografia non possa chiudersi nel ghetto della semiosfera, limitandosi alla decostruzione/costruzione delle interpretazioni e delle rappresentazioni senza porsi il problema della loro «verità», della loro efficacia e legittimità. Non può cioè rinunciare a fare da ponte tra le immagini e i fatti, quali la biosfera, le relazioni tecnico-economiche con cui alle diverse scale interagiamo con essa, le strutture sociali, politiche e istituzionali che ne derivano. La metafora geografica non appartiene soltanto al mondo dei segni e delle immagini mentali. La rappresentazione dei rapporti intersoggettivi come relazioni tra fatti materiali localizzati ha un valore euristico se, come in generale la metafora nella scienza (Boyd e Kuhn, 1983), funziona da ipotesi interpretativa della realtà in cui operiamo. Nel nostro caso si tratta di descrivere le condizioni oggettive e soggettive per la costruzione di nuovi rapporti di territorialità attiva, capaci di conservare e riprodurre la diversificazione culturale dei territori in quanto patrimonio comune dell'umanità. Per la geografia mi pare che questo sia oggi un obiettivo obbligato, non solo perché attiene alle sue competenze specifiche, ma soprattutto perché, se viene meno la diversificazione dei territori, la geografia stessa non ha più ragion d'essere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BATESON G., *Mente e natura*, Milano, Adelphi, 1979.
- BONORA P. (a cura di), *SLoT quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001.
- BOYD R. e T.S. KUHN, *La metafora nella scienza*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- CASSIN B., *L'effetto sofisticato*, Milano, Jaca Book, 2002.
- CINI M., *Un paradiso perduto*, Milano, Feltrinelli, 1994.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *Shifting Cities*, in C. MINCA (a cura di), *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, Oxford, Blackwell, 2001, pp. 113-128.
- ELDREDGE N., *Le trame dell'evoluzione*, Milano, Cortina, 2002.
- FERRARIS M., *Il mondo esterno*, Milano, Bompiani, 2001.
- GRIBAUDI D., *Divorzio o più stretta alleanza fra mondo moderno e geografia?*, in «La Geografia nelle Scuole», Napoli, 1970, pp. 81-94.
- HANNERZ U., *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- MASSEY D., *Power Geometry and a Progressive Sense of Place*, in J. BIRD e altri, *Mapping the Future*, Londra, Routledge, 1993, pp. 59-69.
- MINCA C., *Relativismo postmoderno e prassi geografica*, in «RGI», 1997, pp. 277-303.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, UNICOPI, 1981.
- RULLANI E., *Distretti industriali ed economia globale*, in «Oltre il Ponte», Milano, 1995, 50, pp. 5-61.

SCHMITT C., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello *jus publicum europaeum**, Milano, Adelphi, 1991.

SERRES M., *Hominescences*, Parigi, Le Pommier, 2001.

IS THE GEOGRAPHIC METAPHOR POSTMODERN? – Since its beginning the role of geography has been to select sets of pertinent facts, and to connect them in a multi-scalar representation of the earth space. These connections are presented in terms of real (ontological) relationships, but they are, in fact, predominantly metaphorical (semantic). This ambiguity is useful (and often necessary) to keep together, in a single representation, very different phenomena in order to suggest new interpretations (including, sometimes, causal hypothesis) of complex realities. A true post-modern geography would be a metaphorical, critical geography representing current relations between the geo-biosphere and the semio-sphere useful for a better (sustainable) management of human territoriality. But this kind of geography is highly utopian until when the world would be dominated by leading forces of the present neo-liberalistic globalisation. The reproduction of cultural diversity in local and regional systems of our globalised could represent a good example of a possible, even if difficult, application of a postmodern geographical practice.

Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio

giuseppe.dematteis@polito.it